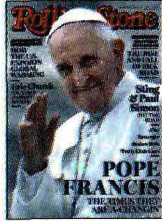


Icone popolari**Perché il mondo ama la fase pop della chiesa che negozia senza opporsi**

Il vescovo di Lincoln spiega le astuzie dei fan mondani di Francesco. La guerra aperta e il logorio da copertina

Completare, non competere

New York. James Conley, vescovo di Lincoln, in Nebraska, la chiama "la nostra fase pop", e nella formula non c'è sottotesto dispregiativo verso la "pop culture" né entusiasmo a priori per la salita trionfante della chiesa umile di Francesco sulle copertine patinate dell'occidente secolarizzato. Il vescovo che tiene sul tavolino da caffè un libro con le copertine degli album di Who, Metallica, Nirvana e altri suoi idoli di gioventù - regalo di un altro vescovo americano - sa per esperienza quanto profondamente la cultura popolare informi il senti-



re comune: "Le opinioni politiche e sociali nel nostro paese vengono più spesso dal mondo di Lorne Michaels e Jon Stewart che dalle pagine del New York Times o del Wall Street Journal. Quando parlo con i giovani di matrimonio gay è più probabile che citino Macklemore che Maureen Dowd". L'occasione dell'intervento di Conley, apparso sulla rivista First Things, è l'incoronazione di Francesco da parte di Rolling Stone - apoteosi della "nostra fase pop" - come epigono moderno e riformista dopo la fase oscura della chiesa incarnata da Benedetto XVI, che esce mostrificato dalla penna semplificatrice e pasticciona del giornalista Mark Binelli. Conley non si dilunga sul merito dell'articolo in questione ("revisionismo standard") ma ne osserva la rilevanza pubblica, finendo per formulare osservazioni sul rapporto fra chiesa e mondo che vanno al di là della circostanza giornalistica particolare. Il problema, scrive Conley, è che le lusinghe della cultura popolare sono in realtà assalti per "dirottare il papato di un fedele, e spesso non convenzionale, figlio della chiesa". Spiega il vescovo: "I libertini sociali e sessuali non hanno interesse a screditare il cristianesimo. Sono

molto più interessati a rimodellarlo, arruolando Cristo, e il suo vicario, fra i loro sostenitori. L'agenda sociale secolarizzata è più appetibile per i giovani se completa, invece di competere, il cristianesimo residuale delle loro famiglie. Il nemico non ha nessun interesse a sradicare il cristianesimo se può sublimarlo per i propri scopi. La più grande astuzia del diavolo non è convincere il mondo che lui non esiste, ma convincere il mondo che Gesù Cristo è un paladino della sua causa".

La cultura pop semplifica, rimpicciolisce, piega, ricalca schemi ideologici familiari al pubblico per tentare la trasvalutazione secolarizzata degli elementi cristiani che sono rimasti impigliati nell'occidente: questa è la sua forza persuasiva. La tensione descritta dal vescovo americano fra il "completare" e il "competere" è assai rilevante se si considerano le sfide su più fronti che la chiesa sta affrontando. L'offensiva francese di una laïcité post giacobina, con le sue carte della laicità esplicitamente anticristiane e la criminalizzazione di tutto ciò che devia dalla convenzione secolarizzata vigente, si muove nell'ordine della competizione fra modi di vita incompatibili. Lo stato sostituisce il vecchio paradigma con uno nuovo. Ma nella logica della "pop culture" tanta esibizione di livore è quasi preferibile alle lusinghe subdole di una cultura che ambisce a "completare la chiesa".

(Ferraresi segue a pagina quattro)

L'icona pop di Francesco è l'altra faccia dello scontro chiesa-mondo

(segue dalla prima pagina)

L'idea fondamentale del ministro dell'Istruzione francese, Vincent Peillon, è quella di portare a termine il progetto sociale e morale che la rivoluzione ha lasciato a metà. Alla chiesa ha concesso di mantenere una ridotta nel campo cruciale dell'educazione, sacca di resistenza che va spazzata via con un progetto competitivo, senza lusinghe né arruolamenti. Ma la logica opposta, quella espressa dalla cultura pop, consiste nell'incoronare per meglio limare certi spigoli; vive di volontari fraindimentati e semplificazioni fasulle ma rilevanti nella mentalità. Si esalta se un Francesco riportato a braccio o risputato con il taglia e incolla lascia intendere aperture al matrimonio gay o inneggia alla coscienza personale come ultimo tribunale dell'agire morale. "Francesco è uno di noi perché dice quello che abbiamo sempre detto senza bisogno di invocare Dio", questa è la sintesi della cultura pop

ansiosa di unirsi alla cultura cristiana ma a condizione che siano gli avvocati della laicità a stabilire le condizioni prematrimoniali.

Il ritratto di Rolling Stone è il precipitato grossolano di questa tensione, ma l'intervento di Conley coglie il punto e calza perfettamente anche se applicato alle pulsioni riformatrici interne alla gerarchia. I turbolenti prodromi del Sinodo sulla famiglia di ottobre, tema su cui convergono questioni sacramentali come l'accesso alla Comunione per i divorziati risposati o uniti a vario titolo in una nuova relazione, e questioni generali sulle quali il mondo è ansioso di negoziare con una chiesa finalmente dialogante e perciò innalzata sul podio della cultura popolare.

Quello della compromissione, del negoziato amichevole su ciò che negoziabile non è, è il rischio al quale una parte della gerarchia americana è particolarmente sensibile. Il vescovo Raymond Leo Burke, da poco sollevato dalla Congregazione per

i vescovi, ha esplicitamente messo in guardia dalle tentazioni revisioniste dottrinali e pastorali; lo stesso ha fatto l'arcivescovo di Philadelphia, Charles Chaput, quello che quando era alla guida della diocesi di Denver ha ordinato Conley suo vescovo ausiliario. Il vescovo che si è convertito al cattolicesimo negli anni dell'università, in Kansas, è espressione di quei "conservatori aperti al mondo" ben rappresentati dall'arcivescovo di New York, il cardinale Timothy Dolan, e mentre mette in guardia dalle subdole lusinghe del mondo che vuole "completarsi" fagocitando l'originalità della visione cristiana, elogia Papa Francesco perché non rifugge il dialogo, per quanto rischioso, con il mondo: "La preferenza del Santo Padre, come la preferenza dello stesso Gesù Cristo, è quella di sfidare il mondo", anche a rischio di essere maliziosamente frainteso: "Alla fine, possiamo correre dei rischi perché abbiamo fiducia nell'eterna vittoria di Cristo".

Mattia Ferraresi

Twitter @mattiaferraresi